

Il documento, firmato da moltissimi cittadini di Viareggio e indirizzato a vari organi politici, amministrativi e di stampa del territorio ed avente ad oggetto problemi che riguardano un gruppo di utenti del SERT della ASL 12, associati all'Araba Fenice, associazione di volontariato che da tempo si occupa di droga, alcool, immigrazione povertà, mi suggeriscono alcune riflessioni.

Cerco di esprimere l'idea che mi faccio di un servizio pubblico interessato alle dipendenze. Servizi di questo genere si misurano con una clientela non facile. Una componente di questi utenti viene da famiglie che conoscono situazioni diverse di disagio, non sempre economico o solo economico, che hanno prodotto fragilità personali, cui gli stupefacenti o l'alcool in qualche modo danno apparenti risposte. Ci sono anche persone, giovani o mature, che non hanno questo disagio alle spalle, ma hanno, comunque, incontrato esperienze di vita diverse dal disagio sociale, ma tali, comunque, da cercare le stesse risposte. Tutti concorrono a formare quella grossa fetta di persone che rappresentano il problema sociale della dipendenza dagli stupefacenti o dell'alcolismo. Problema sociale anche perché, quando la società non dà risposte alle esigenze primarie – lavoro, interesse a e possibilità di studio, soddisfazione di diritti fondamentali – e condanna alla precarietà sotto tanti profili, è facile scivolare nelle scelte consolatorie, che di fatto ridurranno la libertà delle persone e ne comprometteranno le possibilità di vita.

Misurarsi con questa utenza è molto difficile e si riassume nell'intervenire dove la società ha fallito, con fallimenti diversi per esperienza di vita diverse, anche molto diverse. Occorre una grande pazienza di analisi, una altrettanto grande capacità di attenzione, una duttilità negli interventi e nelle risposte. E' ovvio che, così dicendo, si ipotizza un servizio perfetto, che non è facile trovare nella realtà, specie nella costante precarietà dello stesso servizio (spesso mancante del personale necessario), nonché nella mancanza delle risorse indispensabili per implementare il servizio e consentire allo stesso una articolazione di risposte diverse per la diversità delle situazioni che si presentano.

Devo dire che la incompletezza del servizio può favorire la sua inconcludenza e aggiungersi, addirittura, come ulteriore componente negativa, al quadro complessivo del disagio sociale delle persone. La semplice distribuzione del farmaco sostitutivo degli stupefacenti nei SERT, senza altri interventi, favorisce il formarsi di gruppi, che stazionano nei paraggi delle sedi dei servizi e che compongono immagini disturbanti, tali da raccogliere l'ostilità della popolazione.

Ciò che manca in un servizio che si limita a sostituire la "droga" ed eventualmente a controllare (con indagini di laboratorio) il ricorso ad altra "droga" è la comprensione della dimensione sociale del fenomeno su cui il servizio interviene, l'assenza della tensione verso una reintegrazione sociale, attraverso il recupero dai molti deficit determinati dagli stupefacenti e dalla vita che si accompagna al loro uso ed abuso: recupero del rapporto con la famiglia, con la sensibilità agli impegni sociali, con la voglia di lavorare, di studiare, di divertirsi senza fughe, in una parola, di vivere.

Questa dimensione può anche essere cercata nel servizio, ma ha certamente bisogno della stessa società che gli sta intorno. Il che comporta un chiarimento. Quale società? Non certo la stessa che è a monte del fenomeno e che lo produce, la società che non riconosce i suoi soggetti fragili e se li lascia dietro, senza spendere attenzione, risorse, impegni per recuperarli. Certamente non questa società, ma quella solidale che pure esiste (sarebbe una buona cura rileggere nelle scuole, ogni mattino o almeno una volta alla settimana, i primi articoli della nostra Costituzione che evocano, appunto, questa società) e che si preoccupa della parte debole della popolazione, di quella che non sa più come vivere o ne ha perso la voglia.

Il discorso che fa il documento da cui sono partito è bene espresso dal nome della mitica Araba Fenice, che sempre risorge dalle sue ceneri, che ricostruisce la vita dalle ceneri della vita. E dunque questo era successo con l'associazione di volontariato che si richiamava a quel nome. I disturbatori del quieto vivere di un quartiere della città, che stazionavano senza scopo e senza impegni accanto al servizio che non era in grado di rispondere alle loro domande e di schiodarli dalla apatia che si accompagnava alla loro dipendenza, erano stati incontrati dai volontari, invitati a dare qualche senso al loro tempo vuoto, stimolati a chiedersi se poteva essere fatto qualcosa per

iniziare un rapporto di reciproca accettazione fra loro e il resto del quartiere, della città, della società. Superare la dissipazione del loro tempo e delle loro esistenze nella costruzione di qualcosa che potesse servire a tutti e che, intanto, li coinvolgeva in un progetto, li impegnava a fare e a fare per uno scopo. Ecco l'idea del parco là dove c'era soltanto uno spazio alberato abbandonato, il recupero della fruibilità di quello spazio per il quartiere: e nel parco una costruzione fantastica: un modo per tornare a immaginare, a disegnare, per aprirsi al fine di vincere quelle chiusure che la "droga" provoca.

E' possibile che un servizio pubblico non sia in grado di fare questo, che, forse, anche per limitazioni burocratiche, non possa neppure farlo, è possibile che tali interventi siano peculiari del volontariato, ma quello che è certo è che il servizio pubblico deve accettarlo come una risorsa preziosa per l'attuazione della sua funzione: che non è il mantenimento della situazione di dipendenza, ma la reazione alla stessa verso la ricostruzione di integrazione sociale.

Nel caso, poi, c'era chi cercava di stabilire con i singoli rapporti terapeutici, professionalmente fondati, di chiarimento e di sostegno, come la dr. Emma Viviani, volontaria fra i volontari dell'Araba Fenice, ma questo era una risorsa nella risorsa: tutto ciò che era utile a stimolare l'operare della risorsa e a produrre integrazione sociale di persone che avevano seguito il cammino opposto rientrava a pieno titolo nella attuazione delle finalità del servizio pubblico e tutto poteva essere fatto tranne osteggiarlo. Ostacolare percorsi di recupero delle persone, di risveglio ad impegni delle esistenze è contraddire i fini stessi per cui i servizi pubblici sono nati.

Sandro Margara